



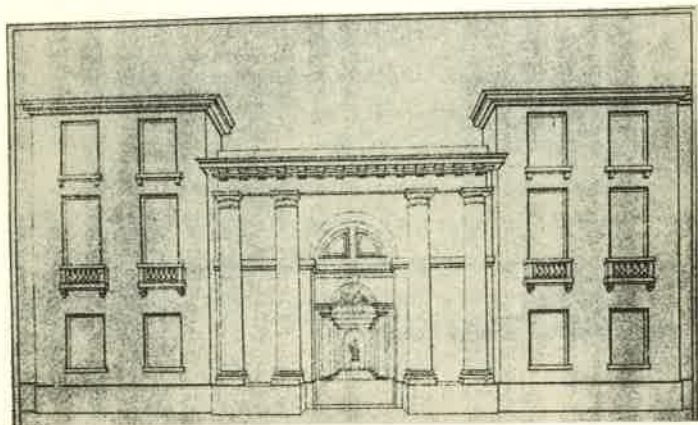
## L'hôtel de Galliffet: una vocazione culturale

Paolo Fabbri e Italo Rota

L' hôtel de Galliffet piace agli storici. Jean Orieux racconta che questa dimora, *"una delle più belle del faubourg Saint-Germain"*, è stata costruita tra il 1776 e il 1792; racconta inoltre che al momento della rivoluzione non era ancora terminata e che i Galliffet, i costruttori, non l'abitarono, emigrarono e l'hôtel fu confiscato.

*"Si può ancora vederlo intatto; grandioso e d'un purissimo stile antico. In altri tempi era circondato da vasti giardini. Spazio che oggi si è molto ridotto, non senza inconvenienti per la bellezza dell'architettura, dato che le proporzioni delle sue maestose colonne di dieci metri d'altezza esigono una prospettiva e una distanza che non esistono più. Ma così com'è, è ancora bellissimo e nobilissimo".<sup>1</sup>*

Georges Lacour-Gayet è più dettagliato. Per lui la costruzione, affidata all'architetto Legrand, durò dal



Hôtel de Galliffet. Facciata sulla Rue du Bac,  
costruita nel 1783 e demolita nel 1837.

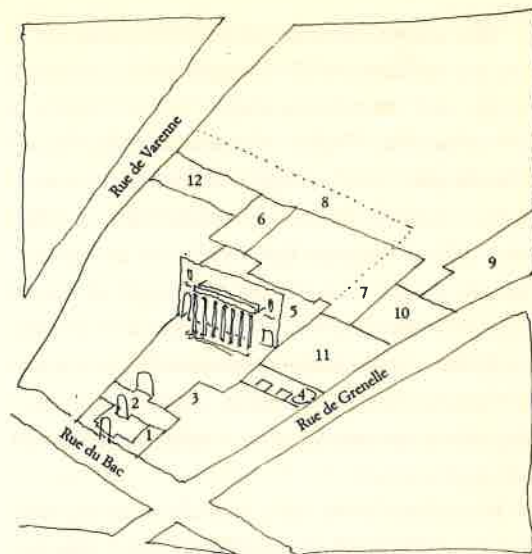
1775 al 1796 e fu il risultato di aggregazioni e demolizioni di lotti e costruzioni preesistenti.

Nei vasti giardini che si estendevano tra la rue de Grenelle et la rue de Varenne, l'hôtel si trovava lontano dal suo ingresso, allora sulla rue du Bac, all'attuale numero 94, davanti al convento delle Récollettes.

*"Al fondo d'una seconda corte, un maestoso peristilio con otto colonne ioniche dell'altezza di dieci metri formava la facciata del corpo principale della costruzione. Di fianco, un largo passaggio, decorato da venti colonne doriche conduceva alla grande scalinata, di forma ovale, alta diciassette metri, ornata al primo piano da dodici colonne ioniche e da bassorilievi ispirati alle Metamorfosi di Ovidio e illuminata da una cupola. Dalla parte dei giardini, le colonne ioniche della costruzione centrale e quelle doriche delle ali dell'edificio, formavano una prospettiva grandiosa. I saloni del pianterreno erano decorati con grande ricchezza. Al primo piano, al livello degli appartamenti, quaranta colonne corinzie inquadravano una galleria lunga trenta metri".<sup>2</sup>*

L'hôtel de Galliffet è dunque il prototipo di quelle splendide case che, per dirla con il duca di Croy, hanno distrutto i beni delle famiglie dell'Ancien Régime, almeno quanto la rivoluzione.

- 1782 Simon de Galliffet compera un piccolo hôtel con un ingresso sulla rue du Bac.
- 1783 Apertura di un passaggio che collega il cortile dello hôtel della rue du Bac al giardino interno.  
Architetto: Etienne-François Legrand.  
Scultore: Jean-Baptiste Boiston.
- 1784 Demolizione dei padiglioni del giardino interno e inizio della costruzione dell'hôtel de Galliffet.
- 1790 Fine dei lavori.
- 1792 L'hôtel de Galliffet resta nei beni dello Stato.
- 1794 Le Comité de Salut Public installa il servizio delle Relations Extérieures nell'hôtel.  
L'architetto Montamant è incaricato delle trasformazioni. È presto sostituito dallo architetto Jean-Augustin Renard, che mette mano alle grandi trasformazioni creando la biblioteca del Ministro.
- 1822 L'hôtel ritorna alla famiglia de Galliffet.  
L'architetto Jean-Louis Provost è incaricato delle trasformazioni.
- 1894 L'hôtel viene affittato allo Stato italiano.  
Trasformazione della scala d'onore.
- 1909 Lo Stato italiano acquista l'hôtel.
- 1962 L'Istituto Italiano di Cultura si installa nell'hôtel.  
Crollo dell'ala sud.
- 1992-93 Restauro dell'Istituto Italiano di Cultura.



1. Antico hôtel di Jean Talon.
2. Annessi dell'hôtel di Denis Talon demolito dopo il 1837.
3. Ala sud dell'hôtel di Denis Talon.
4. Viale dell'antico Cimitero di Sainte-Croix.
5. Hôtel de Galliffet (parte esistente).
6. Ala sud caduta nel 1961.
- 7-8. Terreni acquistati nel 1830 per completare l'ala nord dell'hôtel de Galliffet e creare un'ingresso sulla Rue de Varenne.
9. Hôtel d'Estresse. Ambasciata russa dal 1896.
10. Hôtel de la Mothe-Houdaucourt.
11. Hôtel de Maurepas. Annesso da Talleyrand durante il periodo della sua permanenza all'hôtel de Galliffet e venduto nel 1822.
12. Ingresso attuale dalla Rue de Varenne.

Non restava molto di tali mirabilie prima che il restauro, dall'agosto 1992 al maggio 1993, fortemente voluto dal Ministero degli Affari Esteri e dall'Ambasciata d'Italia, restituisse all'edificio parte della sua splendente immagine. Ostruita l'entrata a rue du Bac e, perduti gli spazi delle prime corti e giardini (1837), chiuso l'ingresso laterale sulla rue de Grenelle, l'accesso è oggi sul retro, dal parcheggio di rue de Varenne. Inoltre l'ala destra (per chi guardi la facciata) è stata alienata allo scopo di acquisire l'entrata su rue de Varenne (1830); l'ala sinistra, con la sua galleria, è stata invece lasciata decadere e infine demolita agli inizi degli anni '60.

Nonostante la sua fama, questa dimora signorile non assomigliava più al modello dell'hôtel descritto dall'architetto Bondel nell'*Encyclopédie* (Recueil de planches, vol. II Architecture, table 23) con il gioco raffinato tra un palazzo di città e la dimora di campagna.<sup>3</sup> Gli spazi interni al pianterreno, ingombri, gli affreschi e i *trompe-l'œil* dei colonnati offuscati, parevano avviati ad una loro burocratica decadenza.

L'edificio fu declassato all'ibrido di una *maison particulière* ridotta forzosamente a uso di ufficio, dopo lo spostamento dell'Ambasciata italiana all'hôtel de Boisgelin, in seguito allo scambio con palazzo Farnese a Roma.

Il restauro, condotto dall'architetto Italo Rota - che aveva già ripristinato le 39 sale del Louvre -, non si è limitato a rinfrescare una memoria, né gli appartamenti di parata, ma ha investito direttamente il nucleo centrale nel suo spazio sociale: le facciate, le sale di ricevimento e, in particolare, il salone.

Inoltre ha esteso le funzioni ad altri spazi adiacenti, in particolare alla galleria interna, per riadattare l'insieme ad una diversa concezione e ad una nuova funzione: quella di un rinnovato Istituto Italiano di Cultura. Ai vani e agli invasi ha conferito una nuova trasparenza, permettendo la trasformazione dei servizi burocratici in un luogo adatto alla prestazione intellettuale; ha reinterpretato, come vedremo, una tradizione diplomatica e insieme culturale.

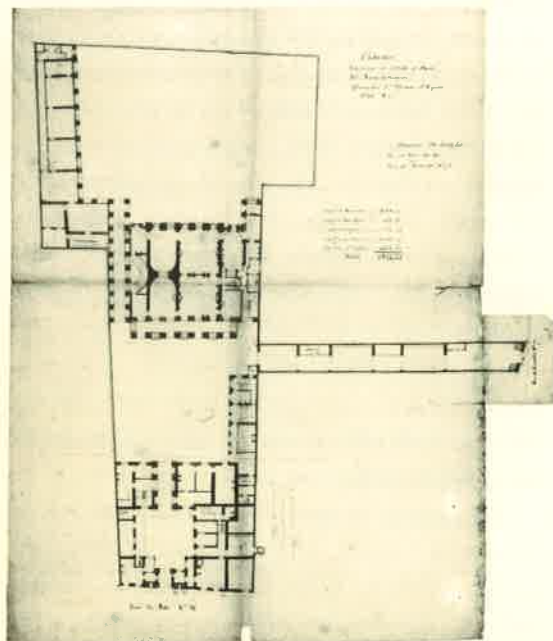
Oltre alla caratteristica flessibilità dello stile neoclassico e alla sua capacità di tradurre i diversi idiomi spaziali, è l'incompiutezza dell'edificio che ha reso possibile questo intervento.

Vale quindi la pena di seguire al ritmo delle colonne il respiro - le restrizioni e le estensioni narrative - della sua storia; di intravederne le immagini nell'acqua addormentata dei suoi molti specchi.

I racconti che trattano dell'hôtel de Galliffet hanno molte comparse e un protagonista fisso: il



principe Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord. Il vescovo di Autun dell'Ancien Régime, il principe di Benevento dell'Impero, il grande attore della diplomazia e della cultura, dal Direttorio alla Restaurazione borbonica, vi si installò il 9 giugno 1798 come Ministro delle Relations Extérieures, e vi restò,



Hôtel de Galliffet. Pianta catastale.  
(Foto: Archives Nationales)

con alterne vicende, fino al Congresso di Vienna (dal 1814 come Ministro des Affaires Etrangères). *"Questi muri sono ancora impregnati della presenza di Talleyrand e della sua epoca"* afferma Orioux. *"Qui restò per molti anni, qui si sposò, qui lavorò e qui celebrò le nozze della Francia con la reincarnazione di Cesare"*.<sup>4</sup> Vale a dire con Napoleone.

### Talleyrand

Il blasone di Talleyrand de Périgord, vice-grande-elettore, grand'aquila della Légion d'honneur, principe di Benevento era: *"Partito nel primo di rosso con tre leoni rampanti coronati d'oro; d'oro nel secondo con un cinghiale nero passante gualdrappato d'argento. Capo azzurro con un'aquila d'oro, con ali spiegate, che tiene con gli artigli un fulmine d'oro"*.

L'abito d'apparato del vice-grande-elettore era uno splendore: di velluto rosso con paramenti in oro, le maniche ricoperte di ricami d'oro dal polsino alla spalla; la cravatta di merletto; un ampio mantello di velluto rosso disseminato di api d'oro, delle quali un verso felicemente coniato diceva:

*Gallo mella dabunt, hosti sua spicula figent.*

Il mantello, foderato di seta bianca, scendeva fino a mezza gamba; il collo e il risvolto avevano dei paramenti in oro. Calzoni bianchi. Cintura di seta bianca. Cappello di feltro nero rivoltato all'insù, con fettuccia d'oro e un piccolo fascio di piume bianche. Una spada.<sup>5</sup>

L'hôtel, sequestrato, poi venduto nella seconda lotteria di stato, con il n. 32830, era dal 1796 occupato da M. Delacroix, il padre del pittore Eugène Barrès, grazie alla intercessione di Madame de Staël, gli preferì Talleyrand. E a questi riuscì il più perfetto trapianto di Versailles nella nuova società post-rivoluzionaria. D'altra parte tutto gli riuscì in quegli anni, dal 1798 al 1807 in particolare, in cui fece il buono e cattivo tempo nella politica estera di Napoleone.

Quell'intreccio tra storia diplomatica e serie culturale si incarna perfettamente nello stile Impero.<sup>6</sup> Il freddo neoclassico vi ha espresso il massimo ardore bellico e il più esatto calcolo dei trattati. Al fulmine di Bonaparte prima e di Napoleone poi, seguiva il ritmo più lento delle "combinazioni" di Talleyrand. Tra le colonne dei tre ordini e sotto l'illusione dei cieli dipinti, ebbero luogo i capolavori politici e semantici della politica estera napoleonica. Si incontrarono le figure più significative di un periodo in cui la storia accelerò tempi e intensità. Si svolsero soprattutto quelle feste, diventate celebri per il loro fasto e la loro cucina, con cui Talleyrand seppe tessere insieme efficacia politica e estetica delle maniere.<sup>7</sup> Vi parteciparono Benjamin Constant e Chateaubriand, Madame de Staël e Madame Tallien, Bougainville e i

generali di Napoleone, il Direttorio al completo, Vivant Denon e il poeta Arnault. Orioux ha dato una lista esaustiva dei visitatori dell'hôtel de Galliffet in quegli anni, tutto ciò di più intrigante e penetrante si trovava a Parigi e in Europa.

Tra questi eventi d'un genere inimitabile (politici, culturali e mondani) è memorabile il ricevimento dato da Talleyrand per Bonaparte al suo ritorno dalla campagna d'Italia, il 14 Nevoso dell'anno VI, cioè il 3 gennaio 1798. Dedicata a Joséphine de Beauharnais la festa, in cui si ballò il primo valzer di Francia, conclude lo stile rivoluzionario e apre l'epoca napoleonica o, per riprendere Orioux, *"Talleyrand (...) vi ha compiuto uno degli avvenimenti più importanti, più fecondi della storia del suo tempo: era riuscito a creare un legame tra il mondo della vecchia Francia e la Francia della Rivoluzione. Tale è forse il senso più profondo del destino di questo grande signore rivoluzionario"*.<sup>8</sup>

#### Una festa per Bonaparte

Di tutte le attenzioni di cui Talleyrand colmava Bonaparte sin dal suo ritorno dall'Italia, la festa del 3 gennaio 1798 fu quella più abile e più galante che si potesse immaginare: in effetti, la festa era dedicata a "madame Bonaparte". (...) Joséphine era arrivata a

Parigi il 29 dicembre, accompagnata dalla giovane cognata Pauline, sposata da poco con il generale Leclerc. La festa fu dunque fissata (secondo il calendario repubblicano) per il decimo giorno della decade e il ministro fece eseguire in fretta gli ultimi preparativi. Falegnami, pittori, fabbricanti di fiori artificiali, vetrai, giardinieri-fioristi, fabbricanti di candelabri, stuccatori e scultori, muratori, sterratori, cartolai, fabbri, addetti ai lampadari, tappezzieri-arredatori, macchinisti, artificieri, stampatori, tutte le corporazioni degli artigiani lavorarono sotto la direzione dell'architetto Bélanger, il quale, pochi anni prima, era stato il cerimoniere delle feste del conte d'Artois; l'insieme delle spese ammontò a undicimila novecento ventisei *livres*. (...) Però l'insieme fu splendido, e presentato in modo magnifico! I saloni erano profumati d'ambra, poiché il ministro adorava essenze e profumi. La scalinata era tutta decorata di arbusti profumati; al piano superiore era stata installata un'orchestra; su tutte le pareti, alcune riproduzioni raffiguravano i capolavori conquistati da Bonaparte oltralpe; in un tempietto etrusco, costruito per la circostanza, era stato sistemato il busto di Bruto, uno dei trofei italiani presi sul Campidoglio; nei cortili attraversati dagli invitati che entravano dalla rue du Bac, era stato allestito un accampamento, con tende e soldati di ogni arma, poichè una scenografia militare si addiceva perfettamente a questa festa. Il Ministro aveva invitato più di cinquecento persone, non senza rendere infelici molte donne. "Bisognava prendere le distanze",

diceva Talleyrand, "da ciò che di troppo ordinario accomunava le mogli dei Direttori, alle quali spettava, a piena ragione, il primo rango". Si può immaginare quante difficoltà presentasse questo processo di eliminazione. Nei saloni del ministero c'erano le più belle e le più eleganti donne di Parigi. "Colui che avesse avuto l'incarico di dare un premio alla bellezza, riferisce un invitato, avrebbe avuto l'imbarazzo della scelta; mai si vide una riunione di persone più belle". Laure Saint-Martin Permon, futura duchessa di Abrantès, allora tredicenne, assisteva alla festa con sua madre. "Eravamo" dice, "vestite nello stesso modo. Un vestito di crespò bianco, bordato di due larghi nastri d'argento, il cui orlo era guarnito di uno sbuffo grande come un pollice, di garza rosa e lamé d'argento e in testa portavamo una ghirlanda di foglie di quercia con ghiande d'argento". La sarta in voga, Mme Guermon, aveva creato delle meraviglie. Tutti gli invitati si erano adeguati al suggerimento dell'invito stesso: "Giudicherete opportuno, ne sono convinto, bandire ogni abbigliamento proveniente da manifatture inglesi". Era l'epoca in cui il gusto greco-romano furoreggiava nella moda femminile. Capelli corti e ricci alla Tito, vestiti alla Flora, alla Diana, all'Alba nascente, alla Vestale, alla Onfale, tuniche alla Cerere, alla Minerva, redingote alla Galatea, coturni allacciati con una fibbia, a forma di ghianda, a metà gamba: tutto era all'antica. Niente stoffe pesanti e rigide, come il velluto, la seta, il raso; ma dei tessuti vaporosi, morbidi, come la mussola, il linone, il crespò, la garza. La duttilità

indiscreta di queste stoffe si addiceva bene al tempo delle "Merveilleuses", delle "nudità di garza", in cui le donne - è un'espressione d'allora - "facevano un pò di più che lasciare intravedere soltanto la scollatura". (...) Verso le dieci e mezzo, Bonaparte fece il suo ingresso insieme a Joséphine; li accompagnava la giovane Hortense de Beauharnais, che aveva allora quindici anni. Ci fu un silenzio religioso: "Eccolo! È lui!". Non portava l'uniforme, i fianchi, piuttosto stretti, erano chiusi in una redingote in tinta unita, abbottonata fino al collo. Joséphine, di un'eleganza naturale e indolente, aveva però le trecce adorne di un diadema di cammei. Il generale entrò nella sala da ballo al braccio di Arnault, l'autore di *Marius à Minthurnes*. Il valzer, da poco introdotto in Francia, trascinava le coppie nel suo vortice; si danzava anche una contraddanza nuova, chiamata "la Bonaparte". (...) Alle undici cessarono le danze; l'orchestra suonò il *Chant du Départ*, che fungeva da intermezzo. Il corteo degli invitati, tra due siepi di mirto, alloro e olivi, si recò nel salone da pranzo. Solo le donne si misero a tavola, gli uomini restarono in piedi accanto a loro. (...) Quella sera, dietro la sedia di Joséphine, Talleyrand faceva gli onori di casa "con una spigliatezza che rivelava come le moine ed i piaceri non fossero estranei al Ministro più di quanto lo fosse la politica". Bonaparte era accanto a Talleyrand; teneva sottobraccio l'ambasciatore di Turchia. Povero Esseid Ali! Mentre Bonaparte lo lusingava mostrando in pubblico l'intimità della loro amicizia, non poteva davvero sospettare quello che nel

frattempo preparavano nell'ombra il generale ed il padrone di casa: la spedizione in Egitto! Ed ecco i brindisi ed i canti. "Alla cittadina che porta il nome più caro alla gloria!" disse Talleyrand; e scoppiarono applausi d'entusiasmo. L'artista Lays, dalla voce vellutata e piena di tenerezza, cantò sull'aria *Il faut qu'on aime une fois* questa strofa di Despréaux, di cui fu chiesto il bis con trasporto:

*O compagna cara  
del guerrier, del vincitore!  
Voi che, sola con la patria,  
possedete il di lui cuore,  
pagate d'un gran popolo  
l'immenso debito al suo difensore,  
prendendovi cura della sua felicità,  
riscattate la Francia.*

Subito dopo si esibirono tre cantanti in voga: Chéron, Chénard e Dugazon. Il Ministro aveva proposto di bere al felice successo della spedizione contro l'Inghilterra: e allora vi fu tra gli ospiti, un moto di patriottica indignazione, ma Dugazon riportò il buonumore cantando sull'aria del *Sultan Saladin* alcune strofe che si riferivano alla spedizione, e il cui ritornello era:

*Non è, potete credermi,  
come il mare da bere,  
come il mare da bere.*

La cena giunse al termine. Era stata degna "di quei Romani che avevano conquistato l'Asia, come noi l'Italia, e per i quali l'essere repubblicani non significava vivere nella miseria". Il Direttorio non fu



mai un regime d'ascetismo. Ricominciarono le danze. Il ballo, veramente splendido, si prolungò fino all'aurora. Bonaparte se ne andò all'una del mattino, la festa gli era piaciuta. A Sant'Elena, nei suoi *Commentari*, notò che era stata "incisa nel conio del buon gusto". Quanto alle mogli dei Direttori, le cittadine de Neufchâteau e de Douai, non sapevano come complimentare il loro ospite per tanto sfarzo ed eleganza. "Tutto questo vi sarà costato parecchio, cittadino ministro." - gli disse Mme de Douai - "Certo non l'oro del Perù, cittadina.", ribatté Talleyrand, col suo sorriso da gran signore.<sup>9</sup>

Quella sera accadde un episodio che Braudel avrebbe assegnato alla serie evenemenziale della storia: il mancato incontro tra Madame de Staël e Napoleone. Il fatto è notevole, ed è stato notato, perchè nei momenti di densità storica i fatti divengono allegorie e perchè l'astio della gran dama, autrice d'un indimenticabile *Saggio sulle passioni*, costò a Bonaparte, per sua galante ammissione, più d'una battaglia perduta.<sup>10</sup>

#### Madame de Staël e Napoleone

Madame de Staël pensò fosse venuto per lei il momento della conquista: volle conquistare il conquistatore. Aspettava, scalpitando per l'impazienza, ai piedi della scalinata. Si buttò a corpo morto, possiamo dirlo, nella rete sottile di incantesimi sapientemente orditi da Talleyrand intorno a Bonaparte: imbrogliò tutto, ruppe

l'incantesimo perchè trionfasse il suo. Talleyrand non poté impedirle di gettarsi su Bonaparte. Madame de Staël si incollò ad Arnault, che accompagnava il generale, affinché le procurasse un tête-à-tête; Arnault fece l'impossibile per dissuaderla dal parlare a Bonaparte; il loro primo incontro non era stato un successo e il secondo non s'annunciava bene: Bonaparte non aveva "visto" Germaine, che pure era visibilissima. Ma questo avvertimento non fu sufficiente: Germaine si credeva irresistibile, soprattutto agli occhi di un uomo superiore. Contava sulla sua intelligenza per soggiogarlo. Si era persuasa che lei e Bonaparte avrebbero formato la coppia più celebre del secolo. Dimenticava soltanto una cosa: il compagno che si era scelto era Bonaparte! Pensava di plasmarlo a piacer suo, lui avrebbe dovuto soltanto assentire, lei si sarebbe incaricata del resto. Se con un quarto soltanto delle sue ricchezze: fortuna, genio, generosità, fedeltà, amore, disordine, eloquenza e temperamento, avrebbe già indisposto Bonaparte, figuriamoci con la totalità delle sue doti quale scacco sarebbe stato il loro legame! Il loro incontro fu una catastrofe. Lei vi si gettò a capofitto. Strapazzò Arnault fino al punto che lui finì per eseguire la sua volontà e li mise uno di fronte all'altro. Lei era alta una spanna più del suo eroe, gli riversò addosso un torrente di elogi vibranti, patetici, smisurati, di cattivissimo gusto. Purtroppo lasciò parlare il suo cuore, persuasa che questo avesse sempre ragione, anche quando sragiona. Perché non guardò Bonaparte in volto? Si sarebbe fermata. Purtroppo non vedeva che

se stessa. Gli disse che era il primo tra gli uomini. Silenzio. Allora si lanciò in una spaventevole serie di domande: *"Generale, qual'è la donna che amereste di più?"*. Si aspettava, dopo il fuoco nutrito di domande al quale lo aveva sottoposto, che lui rispondesse: *"Quella che mi sta davanti"*. Ma lui rispose seccamente: *"La mia!"*. Lei perseverò: *"Questo è chiaro, ma qual'è che stimereste di più?"* *"Quella che sa meglio occuparsi di casa sua"*. Non era, davvero incoraggiante, però lei ci provò di nuovo: *"Questo lo concepisco, ma, alla fine, chi è per voi la prima tra le donne?"*. A Germaine, gli amici-amanti "ideologi", avevano talmente detto che era lei la prima, che non dubitava che anche Bonaparte avrebbe detto: *"La prima delle donne, siete voi"*. E così, lei avrebbe risposto: *"Ella vi appartiene"*. Ma questo generale così pieno di gloria e sprovvisto di cortesia, le rispose, come una sciabolata: *"Quella che fa più bambini."* e girando sui tacchi, la piantò lì. Lei rimase così agghiacciata da restare senza parola. Si girò verso Arnault e dopo un pò gli disse: *"Il vostro grand'uomo è veramente molto singolare"*. Questo incontro ebbe un seguito. Nel corso della serata, Bonaparte venne a sedersi su una sedia accanto a Madame de Staël. Lei attaccò subito: *"Generale! Voi!... ai miei piedi!"* *"È un omaggio che il mio sesso deve al vostro"*. Lei si lanciò allora in un discorso esaltato sull'eroismo, che gli faceva senz'altro dimenticare i doveri del matrimonio. Lui le rispose seccamente; lei si diede sempre più la zappa sui piedi e gli disse: *"Generale, non vi prendete gioco di me trattandomi come una bambola. Vi prego di trattarmi come un uomo".*

Talleyrand offrì ricevimenti meno gloriosi, come quello che per ordine di Napoleone raccolse all'hôtel de Galliffet il corpo diplomatico, il 23 marzo 1803, all'indomani della fucilazione del duca di Enghien e che vide le dimissioni di Chateaubriand.

Un episodio nell'altalena di conflitti e di complicità che caratterizzò il rapporto tra l'Imperatore e il suo Ministro. Infine, nel 1807, dopo Tilsit, il ministro delle Relations Extérieures si dimise e fu sostituito, il 9 agosto, da Nompère, conte di Champagny, prima ministro dell'Interno. Da quel momento, l'hôtel de Galliffet sarà solo una pedina nel vertiginoso gioco napoleonico che condurrà dalle porte di Mosca all'occupazione di Parigi. Si appanna quindi l'autonomia e l'aura dell'edificio fino al 1814, quando Talleyrand, infedele a tutti - compreso se stesso - ma non alla Francia, riprese il suo ministero. La vita dell'antico vescovo gravitava altrove (soprattutto a Valençai, acquisita nel 1803), ma egli ebbe modo di trasferire lo stile Galliffet a Vienna. Qui Talleyrand seppe vincere per i Borboni una guerra che la Francia aveva perduto con Napoleone.

Dopo il fango di Waterloo, e i fasti del Congresso di Vienna, congedato Talleyrand, l'hôtel recuperò il suo casato. Mentre un suo assiduo frequentatore, il poeta Arnault, partiva in esilio (*je vais où va toute chose, où va*

*la feuille de rose et la feuille de laurier*)<sup>12</sup> i Galliffet ritrovavano il blasone di quercia e d'alloro che è scolpito sulle facciate del loro palazzo. Tornati con gli emigrati borbonici, recuperarono una dimora che non avevano mai occupato, dopo lo spostamento del ministero degli Affari Esteri, nel 1821, a boulevard des Capucines prima e poi, definitivamente, al quai d'Orsay.

La demolizione degli archivi, l'alienazione dell'adiacente hôtel de Maurepas, che era stato annesso da Talleyrand, sono il primo gesto riduttivo a cui è sottoposto l'edificio. Nonostante l'abile intervento dell'architetto J.L. Provost, nel 1822, il fenomeno si accentua dopo la rivoluzione anti-borbonica del '30. I Galliffet, realisti "introuvables", ricusano i nuovi tempi e si isolano dalla vita sociale del tempo. Le modifiche apportate all'edificio esprimono bene questo atteggiamento. Rinunciano al completamento dell'edificio, cedendo i terreni dell'ala destra. Costruiscono, con una maldestra manovra immobiliare, gli edifici sulla rue du Bac, amputando definitivamente la facciata dell'hôtel della sua prospettiva frontale. L'apertura laterale sulla rue de Grenelle non può compensare questa perdita di centralità della visione. L'apertura posteriore sulla rue de Varenne, nonostante il prestigio del luogo, ne inverte definitivamente la percezione: al termine di questo

periodo di transizione, la facciata diventa un retro.

Non c'è da stupirsi: come i vecchi teatri, prima di assumere la forma attuale, questo palazzo è stato un luogo di sperimentazione di forme di vita. Ora è interessante notare che il restauro attuale va contro le scelte della Restaurazione. Ha ridato unità al salone delle feste, che era stato diviso in due vani separati a fini familiari. Ne ha ritrovato quindi l'unità formale, recuperando gli specchi originali sotto gli stucchi e sulle porte e riscoprendone la funzione sociale di incontro e di intrattenimento. Così come aveva fatto Talleyrand rispetto alla gestione di Delacroix, si sono sgombrati gli uffici e gli archivi, in particolare la biblioteca nella galleria per rendere possibili le mostre d'arte e di fotografia.

La famiglia de Galliffet partecipa tuttavia alla vita elegante e alla nascita del Tout-Paris. Il periodo tra il 1815 e il 1848 vede il trionfo di uno spazio: quello del faubourg Saint-Germain di cui l'hôtel de Galliffet occupa il centro. In effetti, in quel tempo vigeva una topologia. *"Il mondo parigino si divide in quartieri: il faubourg St. Germain, il faubourg St. Honoré, la Chaussée d'Antin, il Marais. L'uomo di mondo vien classificato in base all'indirizzo dell'hôtel particulier in cui abita"*.<sup>13</sup> Ma solo nel faubourg Saint-Germain si

respirava l'aria di corte. Il nome abbreviato talora in le noble faubourg o le Faubourg, con la maiuscola, designava per metonimia quello strato superiore della nobiltà francese che poteva vivere a Parigi nell'orbita della Corte. Per entrarvi, come fu detto più tardi da Rastignac, era necessario avere un nome come per Teseo era necessario il filo d'Arianna. E Galliffet era uno di questi.

### Il Faubourg Saint-Germain

Il faubourg Saint-Germain, sulla riva sinistra della Senna, delimitato dalla rue des Saints-Pères a est, dal boulevard des Invalides a ovest, dal Lungosenna a nord e dalle proprietà delle Missioni straniere a sud, includeva cinque lunghe vie: rue de Bourbon (che diventò rue de Lille dopo il 1830), rue de l'Université, rue de Grenelle, rue de Varenne, rue Saint-Dominique. Durante il regno di Luigi XV, il *faubourg* era il quartiere preferito dagli aristocratici quando non risiedevano a Versailles. Molti nobili emigrarono o furono ghigliottinati durante la Rivoluzione, e i loro beni furono requisiti o venduti. Ma sin dal 1796 iniziò un processo di restituzione alle famiglie, che si chiuse con la legge del miliardo agli emigrati nel 1825. Gli indennizzi così ottenuti permisero ad alcune famiglie di rinnovare i loro palazzi. Durante la Rivoluzione tutte le dimore del faubourg Saint-Germain erano di nuovo abitate. La sola rue Saint-Dominique contava venticinque

*hôtels particuliers* alcuni dei quali seicenteschi e settecenteschi. Lì, la nobiltà dell'Impero ed i favoriti del nuovo regime confinavano con l'antica aristocrazia. Fu in quest'epoca che il faubourg Saint-Germain, prima famoso per la bellezza delle sue costruzioni e le attrattive dei suoi giardini, diventò la residenza delle "persone di qualità".<sup>14</sup>

Era soprattutto il quartiere delle ambasciate, dove era più stretto il nesso tra rappresentanza diplomatica e mondanità. Quella d'Austria (con Rodolph Appony) e quella di Inghilterra (con lady Granville), in particolare, utilizzavano come propaganda feste, balli e ricevimenti che perpetuavano la tradizione iniziata da Talleyrand all'hôtel de Galliffet. Se il ballo è stato il momento centrale, i ricevimenti, con invenzioni formali e temporali (si inventarono allora le *matinées*), erano occasioni d'incontri d'arte e di cultura (musica, conferenze e persino prediche).

Sappiamo che nel 1835 il regno di Sardegna aveva la sua ambasciata al 133 della rue St. Dominique, presso il "palazzo" del celebre banchiere William Hope.

Ma il coinvolgimento degli italiani nel Palazzo de Galliffet prima, nel faubourg St. Germain poi, cioè nella cultura e nella diplomazia parigini, non data da quell'epoca.

Talleyrand aveva attentamente seguito la politica

italiana di Bonaparte, a volte opponendosi, a volte assecondando i suoi disegni.

Aveva tentato d'opporci alla cessione di Venezia all'Austria (il 23 novembre 1797 scrive a Bonaparte "non siamo venuti in Italia per fare i mercanti di popoli") e all'annessione del Piemonte. Aveva però manipolato l'assemblea di Lione che il 23 dicembre 1801 elesse Bonaparte, contro Melzi d'Eril, presidente della Repubblica Cisalpina con una costituzione "breve e oscura". Ed è curioso che tutti i Ministri delle Relations Extérieures che gli succedettero, a lui principe di Dino poi di Benevento, portassero titoli italiani, anzi veneti: duchi napoleonici di Cadore, Vicenza e Bassano.

Erano invece nettamente italiani gli allestimenti scenici delle feste più memorabili all'hôtel de Galliffet. Durante la serata in onore di Joséphine de Beauharnais, chi avesse attraversato l'arco di rue du Bac avrebbe incontrato, accampati nei giardini, alcuni soldati che rappresentavano i diversi corpi dell'esercito della spedizione in Italia. Avrebbe visto, disposte nelle stanze o appese alle pareti, le copie di opere acquisite durante la campagna d'Italia. Nel giardino avrebbe visitato la ricostruzione di un tempio etrusco con una testa di Bruto, autenticamente romana, sottratta ai giardini del Campidoglio. Ancora: l'8 giugno 1801

Talleyrand ricevette due principi della casa di Borbone, la duchessa e il duca di Toscana, che Bonaparte aveva voluto re di Etruria. Fu una festa di lusso inaudito. Talleyrand aveva fatto ricostruire dentro i giardini del Galliffet la piazza fiorentina di Palazzo Vecchio, destinata a ricordare agli ospiti il loro paese. Due cantanti, la Crescentini e la Grassini, portate da Bonaparte tra gli altri bottini di guerra, cantarono in italiano per i principi toscani. Il re d'Etruria aprì il ballo con Paolina Bonaparte.

Se questi effimeri teatri erano nel gusto della epoca (quando Napoleone entrò a Milano, nel 1807, fu incendiato un tempio etrusco!), lo stesso scenario del palazzo - costruito all'antica, con la sua rigorosa distribuzione dei tre ordini delle colonne - si prestava all'italianità delle feste. Si pensi alle figure del frontone, eleganti testimoni del gusto per il Rinascimento: sono tratte dalla Fontana degli Innocenti di Jean Goujon. Per questo forse ha continuato ad attirare opere d'arte italiane, autentiche questa volta, come la quadreria che il governo vi ha installato alla fine degli anni trenta: un Leandro Bassano e i quattro grandi teloni farnesiani della galleria. Liberati grazie all'intervento di restauro dalle precarie condizioni in cui si trovavano da troppi anni, attendono ora un restauro adeguato per cui non



mancano progetti e ferme intenzioni, ma mezzi finanziari. Per ora si tratta solo di un'opaca scenografia, degli elementi di mobilio.

Vogliamo credere che, oltre all'occasione economica, quella estetica fosse una delle ragioni che spinse il governo italiano all'acquisizione dell'hôtel de Galliffet nel 1894. Conosciamo da allora la sua storia diplomatica<sup>15</sup> e vogliamo solo ricordare che lo smalto delle sue qualità cerimoniali - culturali e diplomatiche - si era già offuscato. Chi, all'inizio dell'800, avesse voluto trovarle intatte, avrebbe frequentato piuttosto il salotto della principessa di Belgioioso o abbandonato il *noble faubourg* per il Théâtre des Italiens o per la casa di Rossini, alla Chaussée d'Antin.

Alessandro Manzoni non è mai entrato, a quanto sappiamo, nell'hôtel de Galliffet. Vi ha vissuto però molto vicino nel periodo del maggior splendore. Nel 1810, durante gli assordanti festeggiamenti per il matrimonio del grande Corso e di Maria Luisa d'Austria, smarrì la moglie nella folla, riparò nella chiesa di Saint Roch, ritrovando la fede e la pratica del cattolicesimo. Una seconda volta, nel 1819-20, abitava al faubourg Saint-Germain proprio mentre si preparavano l'evacuazione del Ministère des Affaires Etrangères e il rientro della famiglia de Galliffet.

Oggi sarebbe diverso. Dopo il lungo periodo di residenza diplomatica - Ambasciata italiana prima, Consolato Generale poi - l'edificio è diventato Istituto di Cultura Italiano (1962).

Non è più un luogo privilegiato di quella cultura diplomatica di cui la Francia è erede della tradizione italiana: l'informazione internazionale e la conversazione colta, l'estetizzazione delle maniere e il pensiero strategico. Si è convertito in un luogo d'ospitalità per quanto di meglio ha offerto ed offre la cultura del nostro paese. Sotto la direzione di Giovanni Dalla Pozza, di Fernando Caruso e di chi scrive, artisti ed intellettuali, politici e scienziati italiani hanno fatto del 50, rue de Varenne, con diversa intensità e fortuna, un punto caldo dell'attualità e un centro d'eccellenza della ricerca. Ne sia prova l'installazione di Claudio Parmiggiani, con cui l'Istituto Italiano di Cultura ha inaugurato le sue mostre d'arte, immediatamente dopo il restauro.<sup>16</sup> Negli ultimi tempi, inoltre, si è precisata una strategia della tradizione culturale che, fra tradizionalismi e tradimenti, ha coinvolto in una conversazione fitta e a volte appassionata le voci migliori della letteratura e della conoscenza in Francia. L'Istituto di Cultura Italiano è dunque diventato l'Istituto Italiano di Cultura: non vi si esportano prodotti preconfezionati

del pensare e del sentire, si tenta piuttosto, con gli interlocutori parigini, di elaborare una cultura comune di valore europeo.

“Torniamo all'antico, sarà del nuovo”. Il detto, che ha valore proverbiale, vale per il restauro dello architetto Italo Rota che è anche l'anticipazione di un progetto. Si può andare verso l'antico partendo non dal presente ma dal futuro; poi dal passato, guidati, se così si può dire, dalla sua “radiazione fossile”, si tornerà al presente. Solo così un restauro non sarà una Restaurazione.

Ci vuole un progetto culturale per riavviare questo edificio a raggio variabile, che ha attraversato le acque tumultuose della storia con un'unica rotta (il primo proprietario fu Jean Talon, un uomo di mare!). L'hôtel de Galliffet è un luogo in cui si è detto, fatto e pensato molto, in una prospettiva politica e culturale europea. Grazie anche all'intrinseco legame con l'insegnamento dell'Ambasciata, l'hôtel de Boisgelin, una destinazione coerente (un destino?) è possibile solo ritrovando un senso a tutto l'edificio, come uno spazio integrale e destinato allo sviluppo della cultura italiana. Per dar senso a questo progetto - e senso vuol dire direzione, significato e sensibilità - il restauro quindi è un evento e un segnale, un portento, nel senso etimologico: tensione verso l'avanti.

Si tratta di progettare la ricostruzione dell'ala lasciata sciaguratamente cadere nel 1961, per lasciar posto al comodo, ma squallido parcheggio, che ritrova l'antica funzione del sito prima della costruzione dell'hôtel: cimitero della Sainte-Croix per la parrocchia di Saint-Sulpice. Si tratta di adeguare gli spazi di stucco e di specchi ai nuovi schermi - cinematografici, catodici ed elettronici - della post-modernità. Di riorganizzare la più vasta biblioteca italiana generalista di Francia. Di utilizzare la diversità delle entrate per differenziare i flussi, permettere un libero accesso a un pubblico europeo, sciogliendolo da pastoie amministrative antitetiche alla sua vocazione.

Vorrei accompagnare questo progetto e i programmi culturali futuri con i “motti”, che Italo Calvino ha legato al prossimo millennio: Leggerezza, Rapidità, Esattezza, Visibilità, Molteplicità e soprattutto l'ultimo, quello che non ha avuto il tempo di terminare: *Tenuta* (Consistency).<sup>17</sup>

Con la presenza preziosa di Calvino in questi luoghi in cui si incontrarono Talleyrand e Napoleone, Constant e Chateaubriand, mi torna alla mente la sua intuizione felice. La cultura italiana non è solo Dante e Petrarca, ma soprattutto Galileo ed Ariosto. È avventura di sapere e di esperienze narrative. Calvino

pensava a San Giorgio e a San Gerolamo, mescolando come carte le immagini di Carpaccio nella Scuola degli Schiavoni. Ricordava, ed io ricordo come lo ricordava, che il cavaliere armato fronteggia il drago come l'eremita erudito il leone.<sup>15</sup> Non si dà cultura senza responsabilità.

#### note

1. Jean Oricux, *Talleyrand*, Flammarion, 1970: p. 274
2. Georges Lacour-Gayet, *Talleyrand*, Payot, 1929 (IIa ed., 1990): p. 280
3. Norbert Elias, *La Società di Corte*, Il Mulino
4. Jean Oricux, *op. cit.*: p. 275
5. Georges Lacour-Gayet, *op. cit.*: p. 608
6. Mario Praz, *Voci dietro la scena*, Adelphi, 1980
7. vedi il contributo di Alberto Capatti
8. Jean Oricux, *op. cit.*: p. 329
9. Georges Lacour-Gayet, *op. cit.*: pp. 280, 281, 282, 286, 287
10. vedi il contributo di Benedetta Craveri
11. Jean Oricux, *op. cit.*: pp. 324, 325
12. Straordinariamente tradotta da Leopardi!
13. Anne Martin-Fugier, *La Vie élégante ou la formation du Tout-Paris, 1815-1848*, Fayard, 1990
14. Anne Martin-Fugier, *op. cit.*
15. vedi il contributo di Sergio Romano
16. vedi il contributo di Giovanni Careri
17. Italo Calvino, *Lezioni americane*, Garzanti, 1988
18. Italo Calvino, *Il Castello dei destini incrociati*, Einaudi, 1973

